

Silvio Quarantotto



FRATELLI

leggendoscrivendo.it

Silvio Quarantotto FRATELLI

“È solo l’inizio”.

L’ispettore capo Corradi e l’agente scelto Manchini salirono in fretta al terzo piano del palazzo: altri poliziotti piantonavano la zona, controllando i movimenti dei condomini e bloccando l’accesso all’appartamento di Stefano Domenichi.

«Fammi un riepilogo completo» disse Corradi, fermandosi sull’ingresso. Gli uomini della scientifica erano già in azione per rilevare le impronte.

«Allora, il vicino di casa chiama questa mattina la polizia per segnalare l’assenza di Stefano Domenichi e del figlio: il signore passa ore sul terrazzo a scrutare i passanti, si è

insospettito non vedendoli da ieri e avendo sentito rumori e grida, ieri mattina».

«Meno male che esistono i ficcanaso» sentenziò l’Ispettore. «Prosegui».

«Dopo aver constatato che Stefano Domenichi oggi non ha accompagnato il figlio a scuola, abbiamo contattato i parenti più stretti. Risultavano irreperibili sia il fratello di lui, Francesco Domenichi, sia la ex compagna, Anna Massimiani. Abbiamo fatto irruzione, trovando il cadavere della signorina Massimiani, mentre Stefano Domenichi era legato e imbavagliato a breve distanza».

Corradi solo allora si mosse all’interno del piccolo appartamento, lasciando sulla destra quella che doveva essere la camera del bambino ed entrando nella cucina. Per terra, sulle piastrelle incrostate di sangue, vi era il cadavere di Anna Massimiani, coperto da un telo bianco. L’odore di morte era già molto penetrante.

L’ispettore scostò per un attimo il lenzuolo, fissando il volto della giovane: morbido, leggermente allungato, circondato da folti capelli neri e ricci. Una bella donna, alta e dalle forme pronunciate.

Uno squarcio netto, profondo, a lato del collo.

«L’arma?»

«Ce l’ha la scientifica. Uno dei coltelli da cucina presenti in casa».

«Ricciardi ha già visto il cadavere?»

«Sì» rispose Manchini. «Non c’è stata violenza sessuale, e crede che il decesso sia avvenuto in capo a pochi minuti, per la recisione della trachea, circa ventiquattro ore fa».

Corradi ricoprì il volto della donna e si rialzò.

«Lì, immagino, era legato Domenichi» disse allora l’ispettore, indicando un angolo della stanza, dove vi era un armadio.

«Sì» rispose l’agente. «Era legato mani e piedi a un piede del mobile, imbavagliato e coperto di lividi. Penso sia stato legato per consentire la fuga».

«Vedremo. Ma non erano separati loro due?»

Manchini fece una smorfia perplessa.

«Mah, il famigerato vicino dice che, oltre a vedersi per via del bambino, negli ultimi tempi si erano “riavvicinati”. Gliel'avrebbe detto lo stesso Domenichi, pare con un certo entusiasmo».

«Magari qualcuno non era entusista di questo riavvicinamento. Senti chiunque abbia visto recentemente questi due, io vado dal vicino».

«Bene, signore» rispose Manchini. «Ma il bambino?»

«Senti subito la scuola. È lì che l'avranno visto l'ultima volta, ieri».

“La giustizia prima o poi arriva”.

«Signor Riavez, mi scusi, può parlarmi di Stefano Domenichi? Chi è, come vive abitualmente, da quanto tempo lo conosce. Cose così, insomma».

Il vecchio, con un pancione smisurato stretto in una canottiera bianca, si sistemò sul divano, prima di cominciare a parlare.

«Conosco Stefano e Francesco, il fratello, fin da quando erano piccoli: qui abitavano già i loro genitori. Francesco è più grande, e tra l'altro venne adottato: infatti è castano con gli occhi azzurri, mentre nel resto della famiglia sono tutti neri come corvi». Riavez fu scosso da alcuni colpi di tosse e ci mise un po' a riprendere il discorso.

«Stefano è una persona molto mite e paziente. Si è sobbarcato interamente la responsabilità dei genitori, quando sono stati male, prima di morire. Il fratello non è mai stato di grande aiuto. Contemporaneamente c'è stata quella storia andata male...»

«Ecco, me ne parli» lo incoraggiò Corradi.

«Non c'è molto da dire: erano gli ultimi anni in cui i genitori erano vivi, e Anna era sempre qui. È sparita, poi, per qualche tempo, ed è ricomparsa negli ultimi mesi. Una ragazza simpatica, molto dolce, per come mi sembrava».

«Stavano di nuovo assieme?»

«So che lui era contento in questo periodo» rispose l'uomo, allargando le braccia. «Cosa facessero non ne ho idea. Ma mi sembra probabile».

«Come si erano conosciuti?»

«Se non sbaglio in montagna, un inverno».

«Il signor Domenichi fa il maestro di sci, giusto?»

«Sì, tra Pontebba e Tarvisio, non so esattamente dove».

«È spesso via, quindi, durante la stagione».

«Va via la mattina presto, in mezz'ora da qui si arriva alle piste, e torna la sera. In quei giorni il bimbo lo teneva Anna».

«Senta, e Francesco?» fece ancora l'ispettore. «Non le nascondo che su di lui abbiamo alcuni sospetti».

«E non a torto, secondo me» rispose Riavez, scuotendo il capo convinto. «Quello lì, me lo lasci dire, è sempre stato collerico, poco disponibile e manesco: uno dei bulletti del quartiere, quand'era piccolo».

«Andavano d'accordo come fratelli?»

«Mica tanto» disse il vecchio. «Diciamo che si sopportavano, penso per senso del dovere».

«E motivi di risentimento con Anna, invece?»

Riavez storse le labbra, perplesso.

«Non che io sappia» disse. «Mi erano sempre parsi in buoni rapporti».

In quel momento squilò il telefonino dell'ispettore.

«Capo» fece Manchini. «Il bambino ieri è stato recuperato dallo zio fuori da scuola».

Corradi chiuse subito la chiamata.

«Non è che ieri, magari, poco prima delle due, si è affacciato a controllare i passanti?»

Lo sguardo di Riavez si illuminò di colpo.

«Sa cos'è successo?» chiese. «Intorno a quell'ora mi hanno chiamato per una pubblicità.

Io non dico mai di no, quei ragazzi dall'altra parte mi fanno tenerezza e mi hanno tenuto al telefono per quindici minuti buoni. Mi hanno detto, però, che qualcuno aveva consigliato il mio nominativo, e l'ora».

“Ognuno ha quel che si merita”.

«Ispettore, sia sincero: c'è qualche speranza per mio figlio?» chiese Stefano Domenichi. Corradi fissò l'uomo disteso davanti a lui, all'ospedale di Gemona. Era davvero un uomo mite, proprio come tutti finora avevano riferito: anche in quella circostanza non sembrava capace di provare rabbia. Quella che traspariva, invece, era una profonda tristezza.

Quasi irritante nella sua arrendevolezza, pensò l'ispettore.

«Temo di no» disse. «Ma mi racconti per filo e per segno quanto è successo. Non dobbiamo perdere tutte le speranze».

L'uomo ripeté quanto aveva già dichiarato nei verbali ufficiali: che lui e Anna, dopo un lungo periodo di distacco, si erano riavvicinati e si incontravano spesso a casa di lui, la mattina, quando il figlio era a scuola. Così sarebbe dovuto accadere anche quel giorno.

Tuttavia, era arrivato prima il fratello, senza preavviso, e lo aveva minacciato per ottenere dei soldi, sembrava fuori di senno. La discussione era degenerata ed erano venuti alle mani: Stefano era rimasto stordito, era stato legato con della corda da roccia e imbavagliato. Poco dopo era sopraggiunta Anna. In cucina aveva visto Stefano legato e sanguinante, aveva urlato contro Francesco, il quale, quando lei aveva estratto il telefonino per chiamare la polizia, le si era scagliato addosso e l'aveva pugnalata. Infine, se n'era andato, portando via soldi e gioielli.

«Non ha idea di dove possa essersi diretto? In casa sua non abbiamo trovato indizi». Corradi tentò di mantenersi impassibile: in realtà, nella casa di Francesco Domenichi era stata ritrovata una discreta quantità di alcolici e farmaci antidepressivi. «È chiaro che il rapimento di suo figlio è una mossa per tenere lei in scacco, ricattabile».

«Ci vedevamo poco» rispose infine il fratello, chinando il capo. «E quando accadeva, non era facile parlare. Non so chi frequentasse abitualmente».

“Il gran finale”.

Le prove parlavano chiaramente, ma le indagini non condussero a niente.

Francesco Domenichi e il nipote, Angelo, imbavagliato e legato, vennero trovati il giorno successivo, ai piedi di un dirupo tra le montagne oltre il confine sloveno, assieme alla refurtiva. La morte risaliva alla sera di due giorni prima: l'automobile rubata a Stefano, lanciata a tutta velocità, era uscita di strada in un tratto stretto, non illuminato, con protezioni dissestate. Non c'erano stati testimoni.

I funerali del bambino e della madre si svolsero dopo più di una settimana. Ma il senso del dovere di Stefano, che nel frattempo era stato dimesso dall'ospedale, consentì anche al fratello di ricevere una cerimonia dignitosa, sebbene in una chiesa praticamente vuota.

«Buongiorno» mormorò Corradi, infilandosi tra i banchi.

«Buongiorno» rispose commosso il vecchio Riavez, fissando le due bare poste di fronte all'altare, e la più piccola, in particolare, bianca e coperta di fiori. «Era un bimbo stupendo. Quei suoi occhietti azzurri brillavano ogni volta che...»

Ma l'ispettore lo bloccò, turbato.

«Non vedo il signor Domenichi» disse.

«Non se la sentiva, sarebbe stato oggetto di troppe attenzioni» rispose Riavez. «Voleva rimanere solo».

«Capisco». In realtà non condivideva per niente, ma non...

«Come ha detto, scusi?» chiese di colpo.

«Che non se la sentiva di venire...»

«Non questo: prima!» esclamò Corradi. Dal banco antistante saettarono sguardi di rimprovero.

«Prima quando?»

«Cosa ha detto del bambino?»

«... Che i suoi occhi azzurri brillavano...»

Riavez osservò senza capire l'uomo che si allontanava a grandi passi verso l'uscita della chiesa, col telefono all'orecchio.

Che grande invenzione la bicicletta, pensò Stefano, pedalando con calma: i colpi che si era inferto gli dolevano ancora, ma non abbastanza da impedirgli di scalare quelle montagne, di oltrepassare in pochissimo tempo il confine. Consente di muoversi velocemente, in maniera del tutto anonima.

Provava ancora rabbia ripensando ad Anna, alla donna che aveva tanto amato per anni. Non riusciva più a ricordarne il volto senza che vi si sovrapponessero gli occhi azzurri di suo fratello. E del figlio. Solo pensare a quei due animali in calore... Che rabbia!

Come aveva fatto a non accorgersene per tanto tempo? Ancora se ne meravigliava, era stato davvero idiota. Quelle preziose (maledette) analisi del sangue di Angelo avevano di colpo rivelato tutto. E la verità gli aveva dato la forza di uscire dalla gabbia di costrizioni che altri gli avevano costruito attorno. Il "buon" Stefano, il "gentile" Stefano, che la becca nel culo mentre il fratell(astr)o si scopa la sua donna.

Lei a gambe spalancate, che strilla come...

Bastaaaa! Non doveva più pensarci. Ora era tutto a posto. Basta.

Giunse in cima alla salita e cominciò la discesa, sferzato dall'aria fresca di montagna. Era bello, andava veloce. La strada era dritta. Chiuse gli occhi, mentre ogni pensiero lo abbandonava, spazzato finalmente via da un grande senso di libertà.